OPINIONI

L'equivoco delle ACLI

I lavoratori cristiani e cattolici possono fare politica insieme a tutti gli altri, credenti e non credenti, senza qualificazioni e legami confessionali

Ho letto sull'*Unità* (17 gennaio 1969) un articolo di Baduel su «I giovani delle ACLI» che recentemente hanno tenuto il loro congresso Mi sono quindi deciso ad intervenire per evitare se possibile al giornale e in genere ai comunisti, come ad altri amici, di continuare a considerare le ACLI in un modo che ritengo del tutto sbagliato

E' vero che la causa prima di tutto questo sta nelle stesse ACLI e quindi anche in Gioventù aclista, nei loro atteggiamenti e nelle loro posizioni. Da venti anni infatti, da destra o da sinistra secondo le convenienze, si tende a forzare in un senso o nell'altro quello che sostanzialmente considero l'equivoco delle ACLI In tempi più recenti e al loro interno, ho cercato a più riprese di intendere il loro valore, di precisarne la natura e le funzioni, anche con notevoli equilibrismi, ma arrivando pur sempre a convincermi che l'equivoco non si risolveva.

Le ACLI sono un'organizzazione confessionale, espressione e parte della «comunità dei fedeli», della Chiesa, partecipi quindi della sua missione. Ora è chiaro che la Chiesa in quanto tale non ha la missione di fare attività economiche, sociali, culturali, sindacali e politiche in proprio o con organizzazioni sottoposte alle sue direttive e alla sua disciplina.

I fedeli invece, vivendo e operando nel mondo, senza dubbio in coerenza con il messaggio evangelico, con le verità di fede e le norme morali che la Chiesa ha il compito di diffondere e rinnovare, possono e devono fare tutte queste attività come e con tutti gli altri uomini, rispondendo innanzitutto alla loro coscienza

La «pasta» del mondo

Soltanto a prezzo, purtroppo, di ridurre il cristianesimo ad una ideologia sociale-economico politica (la cosidetta «dottrina sociale») si è potuto distinguere-separare e contrapporre i fedeli, organizzati come tali, entro la «pasta» del mondo (nel nostro caso entro il «movimento operaio») per fare attività economiche, sociali, culturali, sindacali e politiche La Chiesa quindi, nel suo complesso o con queste organizzazioni, si è trovata impegnata in queste attività Mi pare possa bastare anche questo semplice accenno per consentire di valutare a quali assurdi, direi a quali eresie si può arrivare e di fatto si è arrivati, con tanti saluti alle proclamate distinzioni e relative autonomie, con equivoci, prevaricazioni e continue confusioni estremamente dannose per la Chiesa quanto per l'organizzazione della società civile.

Le ACLI e più recentemente Gioventù aclista forniscono sotto questo profilo un esempio caratteristico

Per chiarire e contribuire a sciogliere questo equivoco — se si sostiene ad esempio giustamente la «laicità» dello Stato — non si può dichiararsi delusi o soddisfatti se le ACLI o Gioventù aclista fanno politica di destra piuttosto che di sinistra Tra l'altro dimostrando di essere ben consapevoli che con le ACLI c'è la Chiesa, che quindi indirizzerebbe o si farebbe trascinare in politica a destra o a sinistra

Nel caso specifico, le lavoratrici e i lavoratori, giovani o anziani, cristiani e cattolici, possono e devono fare politica, attività sociali, culturali, economiche, sindacali, ricreative ecc ecc, insieme a tutti gli altri, credenti e non credenti, partecipando a formulare o convenendo comunemente su dottrine sociali e politiche, su indirizzi e programmi sindacali, culturali, economici e ricreativi L'unica difficoltà, che loro stessi devono poter valutare, può essere costituita dal fatto che queste attività, con i relativi strumenti operativi, perseguano fini e usino metodi che in coscienza non possono condividere

«Azione sociale»

Così ad esempio un partito o un sindacato che perseguisse i propri fini specifici chiedendo anche una professione di fede, l'adesione ad una qualche metafisica o una professione di ateismo; che mirasse alla realizzazione di uno stato ateo, ma anche di uno stato confessionale fosse pure quello «cristiano», opporrebbe ostacoli e difficoltà alla partecipazione o all'adesione dei cristiani. Non insormontabili tuttavia, non tali cioè da escludere dialoghi, confronti e collaborazioni pratiche

Ma in Italia, al di fuori appunto delle organizzazioni confessionali, non c'è nessun partito o sindacato che opponga quegli ostacoli e quelle difficoltà alla piena partecipazione e adesione dei cristiani. I dissensi e le diversità si collocano ormai soltanto sul piano politico e, di fatto, passano indifferentemente tra credenti e non credenti che votano, sono iscritti e collaborano con tutti i partiti e tutti i sindacati

L'equivoco delle ACLI si scioglie allora finendo di associare alcune centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori cristiani per fare la cosiddetta «azione sociale» e cioè per esprimere come movimento giudizi e indirizzi politici o sindacali, indirizzando il voto o l'adesione verso l'uno o l'altro partito o sindacato, verso questa o quella soluzione, sempre tra l'altro secondo le direttive della Chiesa.

Se proprio i lavoratori cristiani ritengono di avere sul piano sociale, in ordine a problemi economici, sindacali, culturali, giuridici e politici delle loro idee, dei loro giudizi e delle loro soluzioni che ritengono non possano essere accolte e realizzate dagli attuali strumenti operativi (circoli, sindacati, partiti), allora si associno tra di loro o con altri che con loro convengono dando vita ad altri strumenti autonomi, senza qualificazioni e legami confessionali. Facciano tutte le politiche che credono senza mettere di mezzo il cristianesimo, che si vedrà semmai dalle loro opere, senza coinvolgere nei loro giudizi e nelle loro scelte la Chiesa

Devono allora cessare di esistere le ACLI? Diciamo che l'esistenza stessa di una associazione o di un movimento di lavoratori cristiani costituirà sempre una tentazione alla loro strumentalizzazione per attività e fini che non hanno niente a che fare con il cristianesimo, con la missione della Chiesa e dei cristiani nel mondo. Se la Chiesa stessa, con le sue strutture e la sua attività pastorale, assolvesse bene il compito di formare cristianamente le coscienze di tutti i fedeli, qualunque sia il loro stato, la loro professione e il loro impegno nel mondo perchè possano sviluppare con la loro vita le loro parole confermate dalle opere, la complessiva missione di evangelizzazione e di animazione cristiana, le ACLI, anche intese come formazioni specializzate per l'apostolato di ambiente (tra i lavoratori) potrebbero cessare di esistere.

Altrimenti, e non sarebbe funzione meno importante e decisiva nella realtà italiana, diventino realmente un movimento di formazione religiosa e di apostolato organizzato, arricchendo in autenticità e quindi liberando in consapevolezza e responsabilità l'impegno degli aderenti nella società civile, in particolare sul piano culturale, sindacale e politico, in modo che possano finalmente incontrare, crescere e operare insieme a tutti gli altri lavoratori.

Gian Mario Albani

Solidarietà degli artisti con il pittore Quattrucci

La segreteria nazionale della federazione artisti, aderenti alla CGIL, in seguito all'atto di violenza fascista commesso a Messina contro il pittore Carlo Quattrucci, ha emesso il seguente documento

«La segreteria nazionale della Federazione nazionale artisti pittori e scultori aderenti alla CGIL a conoscenza dell'atto terroristico compiuto a Messina ai danni della Galleria 70 con lo scopo evidente di sabotare la mostra del pittore Carlo Quattrucci ispirata al movimento del *Black Power*, esprime la sua piena riprovazione per tale atto vandalistico di chiara impronta fascista e la sua totale solidarietà al pittore e al gallerista colpiti»

48 anni fa nasceva a Livorno il Partito comunista

Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana

DA UN SAGGIO DI PALMIRO TOGLIATTI DEL 1937

Quarantotto anni fa nasceva a Livorno, rompendo col riformismo e con l'opportunismo massimalista del Partito socialista, il Partito comunista d'Italia, sezione della terza Internazionale. 77 anni fa, il 22 gennaio 1891, nasceva Antonio Gramsci il primo grande marxista italiano sotto la cui guida, superato l'estremismo bordighiano, si doveva formare, negli anni «di ferro e di fuoco» della dittatura il partito leninista, capace di guidare la classe operaia e le masse popolari sulla via del socialismo. In questa occasione pubblichiamo un brano di un saggio di Palmiro Togliatti dal titolo «Il capo della classe operaia italiana»; il saggio è stato scritto nella primavera del 1937.

Gramsci era nato in Sardegna, caratteristica regione di rapporti economici e sociali arretrati. Figlio di contadini poveri, aveva avuto agio di osservare la spaventosa miseria dei semiproletari agricoli e dei pastori dell'isola che la borghesia capitalistica italiana, realizzata l'unità nazionale, aveva considerato e trattato, al pari di tutte le regioni agricole del Mezzogiorno, quasi come una colonia. La miseria dei contadini sardi e meridionali è stata una delle condizioni dello sviluppo industriale del Settentrione Le risorse e ricchezze naturali dell'isola sono state saccheggiate dai capitalisti del Continente, mentre gli sporadici tentativi di rivolta spontanea dei contadini affamati venivano liquidati con le armi, nella lotta contro il «brigantaggio»

Per consolidare il suo potere e particolarmente per mantenere in soggezione le masse rurali del Mezzogiorno e delle Isole, la borghesia capitalistica si alleava con i grandi proprietari di terre e con la borghesia rurale parassitaria cresciuta all'ombra della grande proprietà terriera di tipo feudale, si assumeva il compito di mantenere in vita e difendere quei residui di rapporti sociali e politici arretrati che gravavano come una palla di piombo sulla vita economica e politica di tutto il paese

Gramsci aveva visto nei villaggi della Sardegna i contadini andare a votare con le tasche cucite, per impedire che i poliziotti in borghese e gli agenti dei signori vi introducessero un coltello per poter poi far arrestare dai carabinieri i poveretti a centinaia e garantire il trionfo del candidato del governo, — e la consapevolezza del carattere reazionario della borghesia e dello Stato italiano e la base prima di tutto il suo pensiero politico

Il movimento socialista sorse e si sviluppò in Italia, soprattutto nei primi tempi, come una protesta vigorosa contro questo regime di reazione e di arbitrio, di privazione delle masse lavoratrici di ogni diritto Perciò esso ebbe un carattere largamente popolare e affluirono in esso in massa gli intellettuali di origine piccolo borghese e persino gli elementi radicali della borghesia, che soffrivano dell'arretratezza economica e politica del paese e insorgevano contro di essa Il compito dei capi socialisti avrebbe dovuto consistere nel dare alla classe operaia la direzione di questo largo movimento popolare, nel guidare la classe operaia, attraverso una lotta conseguente contro la reazione e per le libertà democratiche, ad affermare la propria egemonia politica e a dirigere tutte le masse oppresse e sfruttate a cacciare dal potere la borghesia capitalistica e le caste reazionarie ad essa alleate. I capi socialisti fallirono a questo compito; fallirono anche i migliori, quelli che erano più legati con le masse di cui sentivano le sofferenze e le aspirazioni, e che più odiavano la borghesia. Non avendo compreso la sostanza delle dottrine marxiste, costoro non riuscirono mai ad andare più in là di un rivoluzionarismo sentimentale e di una «*intransigenza*» verbale, mentre i capi del tipo di Turati, staccatisi dal marxismo per finire nel pantano del revisionismo e della democrazia piccolo borghese, cercavano di incatenare il movimento proletario al carro dello Stato capitalistico...

In polemica contro i Turati, i Treves e gli altri santoni del socialismo riformista, Antonio Gramsci ebbe occasione più volte di esprimere il suo sdegno per l'opera di corruzione ideologica svolta da questi capi.

«*Il nullismo opportunista e riformista — egli scriveva — che ha dominato il Partito socialista italiano per decine e decine di anni, e oggi irride con lo scetticismo beffardo della senilità agli sforzi della nuova generazione e al tumulto di passioni suscitato dalla Rivoluzione bolscevica, dovrebbe fare un piccolo esame di coscienza sulle sue responsabilità e la sua incapacità a studiare, a comprendere, a svolgere un'azione educativa. Noi giovani dobbiamo rinnegare questi uomini del passato, dobbiamo disprezzare questi uomini del passato quale legame esiste tra noi e loro? Cosa hanno creato, cosa ci hanno consegnato da tramandare? Quale ricordo di amore e di gratitudine per averci aperto e illuminato la via della ricerca e dello studio, per avere creato le condizioni di un nostro progresso di un nostro balzo in avanti? Tutto abbiamo dovuto creare da noi, con le nostre forze e con la nostra pazienza la generazione italiana attuale e figlia di sè stessa, non ha il diritto di irridere ai suoi errori e ai suoi sforzi chi non ha lavorato, chi non ha prodotto, chi non le può lasciare nessuna altra eredità che non sia una mediocre raccolta di mediocri articolucci da giornale quotidiano*»

La necessaria opera di restaurazione del marxismo nel nostro paese, Gramsci poté iniziarla e compierla, prima di tutto, grazie al legame stretto, inscindibile che si stabilì tra lui e la classe operaia quando egli venne dalla Sardegna a Torino, nel 1911 A Torino, il giovane sovversivo sardo andò alla scuola di un proletariato giovane, intelligente, fortemente concentrato, rivoluzionario, il quale già prima della guerra, nel corso dei grandi scioperi metallurgici, aveva dato prove meravigliose di organizzazione, di combattività e disciplina, e già allora appariva a tutto il paese come la parte più avanzata e cosciente della classe operaia

Il legame di Antonio Gramsci con gli operai di Torino non fu soltanto un legame politico, ma un legame personale, fisico, diretto e multiforme. Schieratosi all'ala sinistra del movimento socialista; pochi mesi dopo lo scoppio della guerra, nel 1915, chiamato a dirigere il giornale della sezione socialista torinese, Gramsci occupò presto nel movimento rivoluzionario torinese un posto a parte Per i riformisti, nelle mani dei quali si trovava, anche in Torino, una grande parte dei posti di direzione delle organizzazioni proletarie, la massa operaia era soltanto un punto di appoggio per la politica di collaborazione con la borghesia che essi conducevano anche durante la guerra In questa situazione Gramsci si sforzava, prima di tutto, di imparare dalle masse Nel contatto con le masse egli cercava gli elementi per la soluzione dei problemi sociali e politici che la guerra e il dopoguerra dovevano porre davanti il popolo italiano

Nell'operaio della grande industria moderna concentrata, egli vedeva la forza capace di risolvere tutti i problemi della società italiana, «*il protagonista della storia dell'Italia moderna*» In questo modo egli respingeva tutte le posizioni reazionarie dei democratici borghesi, i quali, partendo dalla costatazione «*della particolare struttura dell'Italia come paese di contadini*» e basandosi sulla situazione fatta nello Stato italiano alle masse contadine meridionali e delle isole, contrapponevano queste masse contadine alla classe operaia, facevano del «*problema del Mezzogiorno*» un problema separato dal problema generale della rivoluzione proletaria e socialista, e fomentando la gelosia e il sospetto dei contadini contro gli operai e contro le loro organizzazioni, creando una scissione tra il proletariato e le masse contadine, rendevano alla borghesia reazionaria il migliore dei servizi Ma in quale modo la classe operaia riusciva a esercitare la sua funzione storica?

Attorno a questo problema la mente di Gramsci lavora già prima della guerra e durante la guerra Egli comprende che dalla guerra uscirà lo sfacelo della società italiana, perchè le grandi masse lavoratrici, risvegliatesi ed entrate impetuosamente nella vita politica, chiederanno imperiosamente la soddisfazione dei loro bisogni, e l'apparato tradizionale di governo della borghesia non resisterà a questa spinta Il proletariato deve riuscire a creare un nuovo apparato di governo della società e questo apparato non può essere fornito ne dai sindacati ne dalle altre organizzazioni operaie già esistenti Occorre una organizzazione nuova, nella quale si incarni la volontà e la capacità del proletariato di prendere il potere, di organizzare un nuovo Stato, una nuova società.

E' in questo ordine di idee che l'attenzione di Gramsci si dirige verso la fabbrica, verso le forme che la lotta di classe prende sul luogo di lavoro, verso le nuove organizzazioni che già durante la guerra gli operai creano nelle fabbriche e che si distinguono dai sindacati perchè hanno la capacità di condurre una lotta più vasta della semplice lotta salariale E' allora che egli moltiplica i suoi contatti diretti, con gli operai, con i quali parla, discute per giornate e notti intere, facendosi raccontare anche i più piccoli episodi della vita di fabbrica, animato dalla volontà di scoprire le forme nuove nelle quali si manifesta sul luogo stesso del lavoro, nel momento in cui matura la più grave crisi che la Italia abbia attraversato, la spinta degli operai a una lotta per il potere E' allora che egli incomincia a diventare il più popolare e il più amato dei capi socialisti di Torino Si avvicinano a lui i giovani Si avvicinano a lui gli operai più intelligenti, e attivi non solo tra i socialisti, ma tra gli anarchici, tra i cattolici La stanza dove egli lavora, nella sede della organizzazione operaia cittadina, la soffitta dove egli abita incominciano a diventare la meta di un pellegrinaggio ininterrotto Si parla di lui nelle fabbriche come di un nuovo capo E in realtà, nel movimento operaio italiano, è apparso, da quel momento, un capo nuovo, il capo che sa imparare dalle masse, che elabora, a contatto diretto con le masse, l'esperienza politica rivoluzionaria della classe operaia.

Domenica sull'Unità

4 lettere inedite di Gramsci dal carcere

Bombardata a Roma di domande sull'«affare Markovic»

NATHALIE DELON: È TUTTO FALSO

Ma la giovane attrice, moglie di Alain Delon, non riesce a nascondere il suo nervosismo, dopo l'arresto dell'ex gangster còrso Marcantoni - Storia di una strana vita

«*E' falso. Non è vero Rien du tout*». Nathalie Delon si alza in piedi nervosissima, replicando alle domande dei giornalisti che le chiedono se sia vero che abbia ricevuto dal giudice parigino l'avviso di una nuova convocazione, e se risponda a verità l'altra notizia secondo la quale lo stesso magistrato le avrebbe chieso di non abbandonare Roma senza autorizzazione

Belvetta bionda, Nathalie ha smentito. E ha aggiunto che non voleva rispondere a domande personali, che era lì solo per presentare il film. Ma troppo chiasso si è fatto sull'«affare» Markovic-Delon perchè l'attrice potesse sperare di sfuggire agli interrogativi dei giornalisti. La conferenza stampa era stata, in realtà, indetta per annunciare l'inizio delle riprese del film *Le sorelle*, dell'esordiente Roberto Malenotti, interpreti, oltre a Nathalie, Susan Strasberg, Giancarlo Giannini, Massimo Girotti «E' la storia, dice il regista, del legame intimo — che la società giudica anormale — tra due sorelle Questo legame si è rotto *come un cristallo*, aggiunge Malenotti, ma le due donne scoprono l'impossibilità di vivere l'una senza l'altra E' un dominio psicologico quello che Diana Nathalie esercita su Marta Susan, e inutilmente quest'ultima sarà fuggita e avrà cercato di crearsi una propria vita»

Finale drammatico — d'obbligo in questi casi — e riprese a Roma e nel Nord Europa «Mi piacerebbe girare gli esterni sul mare che bagna la Danimarca», dice il regista «La storia comunque non ha un'ambientazione precisa e ciò — e sempre Malenotti che parla — per non dargli un sapore *casalingo*»

Terminata la conferenza stampa vera e propria, Nathalie si calma torna a sorridere, pare più abbordabile Parla della sua vita e, quando le domande diventano troppo intime, risponde in lingua moriuace Ci scappa qualche *je m'en fous* A mano a mano escono fuori, piccoli particolari, si tratteggia una figura Nathalie dice di avere 26 anni Di essere stata felice da piccola, sua madre ha divorziato cinque volte. Ha due sorellastre, ma ne conosce una sola. l'altra non l'ha mai vista A diciassette anni, in Marocco, ha sposato un francese, ha avuto una figlia che ha ora otto anni. Alle nozze è seguito subito il divorzio e il primo marito, sfruttando una legge valida in Marocco, ma non in Francia, ha affidato la bambina alla propria madre e ha imposto alla ex moglie di non vederla mai. «E' il mio grande dolore», dice Nathalie.

A diciannove anni lascia il Marocco, vola a Parigi dove lavora come *cover-girl* (ragazza copertina). Incontra Alain Delon. Poco prima o poco dopo la nascita del figlio i due si sposano. «Mia madre era contraria a questo matrimonio», aggiunge. «Ora con Alain — meno bello di quanto sembri, ma molto interessante — è tutto finito, ma, in questi sei anni che siamo stati insieme, da lui, ho appreso un fatto importante, che il lavoro è una cosa bella» Recita per i giornalisti o è sincera? Parla di suo figlio che è rimasto a Parigi «Che cosa desidera per lui?» «Che non impari le regole della società, ma che obbedisca ai sentimenti, sia libero e in armonia con se stesso»

Nathalie ora si controlla bene, sorride, solo le mani, con le quali si aggiusta incessantemente i capelli, tradiscono un certo nervosismo. Negli occhi c'è l'ombra dei lunghi interrogatori cui è stata sottoposta dal giudice sull'«affare» Stefan Markovic, il segretario-controfigura gorilla di suo marito trovato ucciso con un colpo alla nuca dopo aver scritto sul frattello queste parole: «Se dovesse capitarmi qualcosa, rivolgiti ad Alain e Nathalie Delon e al loro socio François Marcantoni». E l'ex bandito còrso Marcantoni è stato arrestato venerdì notte.

E' davvero tranquilla Nathalie?

Mirella Acconciamessa

Nathalie Delon risponde ai giornalisti nel corso della presentazione del suo primo film in Italia

Il giallo del clan Delon

Clamorosa conclusione dell'affare Markovic?

PARIGI, 20

Settimana cruciale per l'affare Markovic, il giovane jugoslavo del clan Delon assassinato misteriosamente L'attenzione si è concentrata, ora, sul palazzo di giustizia di Versailles dove il gangster François Marcantoni, amico intimo di Alain Delon sapra ufficialmente dal giudice istruttore quali sono gli elementi che hanno portato al suo arresto sotto l'accusa di complicità in assassinio Settimana cruciale anche perchè, forse fra qualche giorno, Alain e Nathalie Delon saranno nuovamente interrogati dai commissari

Giudice istruttore e polizia hanno intanto rintracciato, come è noto, un altro prezioso testimone, un giovane jugoslavo amico di Stefan Markovic che non avrebbe detto tutto quanto sapeva, nel corso dei precedenti interrogatori Proprio da questo prezioso testimone potrebbero venire nuove indicazioni per concludere definitivamente e clamorosamente quello che a Parigi viene chiamato il giallo dell'anno.